



**Citation:** S. Tusini (2020) Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese. *Società Mutamento Politica* 11(21): 123-137. doi: 10.13128/smp-11949

**Copyright:** © 2020 S. Tusini. This is an open access, peer-reviewed article published by Firenze University Press (<http://www.fupress.com/smp>) and distributed under the terms of the Creative Commons Attribution License, which permits unrestricted use, distribution, and reproduction in any medium, provided the original author and source are credited.

**Data Availability Statement:** All relevant data are within the paper and its Supporting Information files.

**Competing Interests:** The Author(s) declare(s) no conflict of interest.

## Migrazione, inclusione, sicurezza: un profilo di rischio per il nostro paese

STEFANIA TUSINI

**Abstract.** The essay aims to connect issues related to inclusion and security by examining the Italian case in which, in the face of poor inclusion policies, there is the absence of significant terrorist attacks. This peculiarity has raised several questions and will be discussed by looking at various factors that have probably protected the country and by evaluating the persistence of their effectiveness over time. In light of these considerations, the essay ends resuming the link between inclusion and security and outlining a risk profile for our country.

**Keywords.** Migration, inclusion, security, second generation migrants, homegrown, Islamist terrorism.

Adottare buone politiche di inclusione della popolazione con *background* migratorio rappresenta oggi come non mai un fattore non negoziabile per la costruzione di società multietniche pacifiche e tolleranti. I modelli escludenti e subalterni, adottati di fatto da molti paesi europei, hanno spesso generato comunità ripiegate su se stesse e non comunicanti, e casi di disallineamento dalle pratiche democratiche che hanno messo in pericolo la convivenza e la serenità di tutti i cittadini. In particolare ci si riferisce alla possibilità che i residenti con *background* migratorio, in assenza di canali efficaci per garantire loro una reale inclusione, vengano indotti a costruire identità e appartenenze alternative che possono finire col contrapporsi a quelle del paese «ospitante» (Portes, Rumbaut 2011).

Questo scenario si attaglia più verosimilmente alle cosiddette «secondo generazioni»<sup>1</sup> che, nate e/o cresciute in Occidente, maturano esperienze e aspirazioni differenti rispetto ai loro predecessori (vedi *infra*) e maggiormente allineate con quelle dei loro coetanei autoctoni, rispetto ai quali però mediamente possiedono meno mezzi e minori *life chances* (Appadurai 2007; Tusini 2014, 2015). La discrepanza tra una riuscita socializzazione cultural-consumistica (grazie alla quale vengono fatti propri i valori tipici del modello di vita occidentale) e una zoppicante integrazione socio-economica (che non fornisce mezzi adeguati a raggiungere tali fini) genera sentimenti di deprivazione relativa e possibile conseguente conflitto (Stouffer 1949; Merton 1949; Cohen 1955).

<sup>1</sup> La locuzione «secondo generazioni» verrà impiegata in tutto il saggio in senso non tecnico riferendosi in generale a individui in possesso di *background* migratorio nati e/o cresciuti nel paese «ospitante», con cittadinanza o meno.

A questo proposito, escludendo qualsivoglia approccio deterministico, le vicende cruente che in anni recenti hanno segnato altri Stati europei dovrebbero rappresentare un monito perché il nostro paese, che ha una parabola migratoria più arretrata e quindi possiede ancora margini di intervento, possa evitare gli stessi pericolosi errori (Gaudino 2018).

Per fare un solo esempio, secondo gli studiosi le violentissime rivolte che sconvolsero le *banlieues* francesi nel 2005 (evento spartiacque rispetto all'avvento dell'islamismo) erano del tutto laiche ed esprimevano richieste politiche orientate a ottenere reali opportunità di inclusione nella società francese<sup>2</sup> (cfr. Social Science Research Council 2005). È notorio infatti che nel 2005 nessuna rete jihadista abbia capeggiato le sommosse e non risulta che i partecipanti abbiano rivendicato la loro appartenenza etnica, né perpetrato azioni in nome dell'odio razziale (Roy 2005).

L'aver declassato quelle richieste politiche a questioni di ordine pubblico (il concetto di *heavy policing* può essere approfondito in Schneider 2014) ha scavato un vuoto che è stato rapidamente riempito da altre offerte politiche come quelle dell'IS, capace di offrire ai giovani *banlieusards* alternative identitarie e valoriali. Infatti, appena 10 anni dopo quegli eventi, all'indomani della scioccante sparatoria contro i giornalisti di *Charlie Hebdo*, Atran (2016a, 2016b) rilevava nelle periferie parigine una preoccupante e diffusa adesione ai valori dello Stato islamico e un'approvazione generalizzata anche delle azioni più feroci, come le decapitazioni di infedeli.

Questa ed altre esperienze indicano precisamente quanto sia indispensabile governare le migrazioni riconoscendo a tutto tondo la portata *politica* delle richieste di inclusione, prestando ascolto alle istanze emergenti dalla nazione migrante e approntando parimenti adeguate risposte politiche.

#### IL MODELLO ITALIANO DI INCLUSIONE: ALCUNI ELEMENTI DI RIFLESSIONE

L'Italia è un paese con scadenti politiche di inclusione. Il modello cui ci si ispira (ma in realtà non si potrebbe nemmeno considerarlo tale dato che una matrice generale non pare esistere e di fatto viene estrapolato analiticamen-

<sup>2</sup> I «figli dell'immigrazione» (francesi a tutti gli effetti) di fatto erano (e sono) oggetto di discriminazioni generalizzate: «a scuola, nelle condizioni abitative, nell'accesso ai diritti, nelle relazioni con le forze di polizia, nel mondo del lavoro, in alcuni aspetti del tempo libero (per esempio all'ingresso dei locali notturni) [...]. Abitano in quartieri poveri ed etnicizzati dove si trovano anche i loro istituti scolastici, i loro luoghi di svago, i loro universi associativi, religiosi e talvolta anche professionali» (Wihtol de Wenden 2004: 114-5).

te dall'intrico dei provvedimenti legislativi che regolano la materia) è ben lontano dalla «ragionevole integrazione» auspicata già vent'anni fa dalla *Commissione per le politiche di integrazione*<sup>3</sup> e fondata su quattro principi di base: sicurezza reciproca e rispetto delle regole, integrazione piena per gli immigrati regolari, un pacchetto minimo di diritti umani garantiti agli immigrati irregolari, integrazione basata su pluralismo e comunicazione nel rispetto delle diversità, anche religiose (Zincone 2000).

Il sistema vigente è stato invece definito «assimilazionista di tipo escludente» (Guolo 2009), cioè un modello che, come quello francese, richiede agli stranieri di adeguarsi totalmente agli usi e costumi della società ospitante ma senza la contropartita di una rapida naturalizzazione. Infatti, mentre in Francia si diventa cittadini (stanti alcune condizioni) in una manciata di anni, da noi questo non è possibile. In Italia «questo multiculturalismo senza multiculturalità, [...] riprodotto nella sua versione priva di vantaggi sistemici e [...] rafforzato da un discorso pubblico intriso di retorica xenofoba e razzista, rischia di generare, in un futuro non troppo lontano, seri problemi» (ivi: 7). Inoltre, come è noto, il principio dello *ius sanguinis* viene applicato rigidamente e al momento, nonostante l'idea di una riforma si riaffacci periodicamente nell'arena politica, non si intravedono possibilità di modifica.

Del resto, se si guarda il posizionamento del nostro paese sugli indicatori Ocse/Eu<sup>4</sup>, l'inadeguatezza delle nostre politiche di inclusione emerge in tutta la sua evidenza (Ocse/Eu 2018).

Esaminando il livello di istruzione degli immigrati si nota come nell'area Ocse essi risultino sovra-rappresentati alle due estremità dello spettro dell'istruzione, quando invece nell'area Ue hanno maggiori probabilità di avere un livello di istruzione basso o molto basso rispetto ai nativi. In particolare, il 38% degli immigrati residenti nell'area Ocse e il 46% di quelli residenti nel-

<sup>3</sup> Sembra davvero un altro paese quello nel quale circa 20 anni fa la medesima Commissione scriveva nel suo «Documento programmatico» che si poteva «ritenere ragionevole, per i prossimi anni, una forchetta che avesse come minimo un flusso di 50mila immigrati l'anno e come massimo un flusso di 80mila» (G.U. 215/1998). Oggi l'arrivo di un barcone contenente qualche centinaio di migranti viene affrontato addirittura come un problema di sicurezza nazionale.

<sup>4</sup> Sulla base degli «indicatori di Saragozza» (European Commission, 2011; EU, Istat, Ministero dell'Interno, 2013) l'Ocse costruisce un indice di integrazione combinando indicatori collegati a dimensioni quali: numerosità e composizione della popolazione immigrata, istruzione e competenze linguistiche, partecipazione al mercato del lavoro, qualità del lavoro, povertà, condizioni abitative, salute e benessere, cittadinanza del paese ospitante, inclusione sociale, caratteristiche e consistenza dei giovani con *background* migratorio, risultati scolastici dei figli di immigrati, transizione scuola-lavoro (Ocse/Eu 2018).

la Ue ha un livello di istruzione basso o molto basso. Nella Ue questa quota diventa il 54% se si contano solo gli stranieri con provenienza extra-Ue e il 32% includendo solo gli immigrati recenti (<10 anni). In Italia queste quote peggiorano: gli immigrati con istruzione bassa/molto bassa sono il 58%; salgono al 66% se si contano solo gli immigrati extra-Ue e al 51% se si considerano solo gli immigrati recenti.

Per quel che riguarda il tasso di occupazione il totale degli immigrati italiani con basso livello di istruzione presenta quote in linea con i dati Ue (55%) e un po' più basse rispetto all'area Ocse (58%). Se si guarda invece il target con elevato livello di istruzione in Italia emerge una significativa difficoltà ad occupare questi profili (69% contro l'80% della Ue). Inoltre, gli stranieri arrivati da meno di 5 anni in Italia mostrano un tasso di occupazione del 40% (53% Ue) e quelli più stanziali (oltre 10 anni) del 63%, valore al di sotto del 66% raggiunto dalla media dei paesi Ue.

Di conseguenza, osservando i dati inerenti gli immigrati in condizioni di povertà relativa si vede come in Italia essi rappresentino il 38% della popolazione migrante contro il 30% della Ue e il 29% dell'area Ocse. Questa percentuale sale al 40% se si considerano solo gli immigrati con provenienza extra-Ue (33% media Ue). In aggiunta, gli indicatori italiani sulle condizioni abitative sono tra i peggiori. Le condizioni di sovraffollamento, per esempio, riguardano il 38% degli immigrati «italiani» contro il 17% della Ue; quota che sale al 41% considerando solo gli immigrati provenienti da paesi extra-Ue.

Gli unici indicatori in cui gli stranieri in Italia mostrano valori migliori della media Ue sono lo stato di salute e l'età media. Ciò è chiaramente legato al fatto che in Italia abbiamo una stragrande maggioranza di immigrati di prima generazione che risentono dell'«effetto migrante sano», condizione che poi si deteriora a causa «dei lavori usuranti a cui si sottopongono, delle precarie condizioni di vita, della lontananza dagli affetti e dalle reti di prossimità [...]. Il migrante sano rischia di diventare un migrante esausto» (Ambrosini 2018). Ciononostante ad oggi in Italia gli stranieri che giudicano almeno buono il proprio stato di salute sono il 74% contro il 68% media Ue e il 79% media Ocse.

Un altro indicatore che mostra dati pessimi per l'Italia riguarda l'acquisizione della cittadinanza tra gli immigrati residenti da almeno 10 anni: l'Italia compare agli ultimi posti della graduatoria della zona Ocse mostrando un misero 35% (contro un ben più consistente 59% della media Ue e 63% della zona Ocse).

Alcuni altri elementi spot possono aiutare a delinearne il quadro: il tasso di sovra-qualificazione degli immi-

grati in Italia è il 73% contro il 42% della media Ue; il tasso di proprietà dell'abitazione è il 20% contro il 24% della media Ue; la quota degli occupati con lavori poco qualificati è del 30% rispetto ad una media Ue del 20%.

A ciò si aggiungono i dati relativi alle seconde generazioni che le vedono svantaggiate sia nei percorsi scolastici<sup>5</sup> (misurati dai test PISA e Invalsi) sia nell'accesso al mondo del lavoro. Inoltre, entrando più specificatamente nelle pratiche inclusive, secondo un'indagine Istat realizzata tra gli studenti «il 21,6% dei ragazzi stranieri delle scuole secondarie di primo grado non frequenta i compagni di scuola al di fuori dell'orario scolastico, contro il 9,3% degli studenti italiani [...] e il 13,8% degli alunni stranieri dichiara di frequentare solamente amici stranieri» (2015: 7). Ancora più significative le risposte fornite alle domande sui sentimenti identitari e di appartenenza:

*la quota di coloro che si sentono italiani sfiora il 38%; il 33% si sente straniero e poco più del 29% preferisce non rispondere. Tra i ragazzi arrivati dopo i 10 anni quasi il 53% si sente straniero, a fronte del 17% che dichiara di sentirsi italiano. La situazione è diversa [ma assolutamente non soddisfacente] tra gli studenti stranieri nati in Italia: si considera straniero il 23,7% degli intervistati mentre [meno della metà] il 47,5% si sente italiano (Istat 2015: 9).*

Inoltre, la medesima indagine riporta che, interrogati sul paese in cui vorrebbero vivere da grandi, il 50% degli alunni stranieri residenti in Italia vorrebbe vivere in un altro Paese, il 20% auspica di tornare nello Stato in cui è nato, e solo il 30% dichiara di voler restare qui. È evidente che non si tratta di dati confortanti.

Senza voler cedere a facili allarmismi ed evitando qualsiasi opzione deterministica, pare però plausibile sostenere che l'Italia sembra possedere molte delle caratteristiche essenziali per incamminarsi verso una possibile diffusa radicalizzazione, fenomeno che in questi ultimi anni ha contribuito a mettere la questione «sicurezza» ai vertici dell'agenda politica globale. In effetti, mancare l'obiettivo dell'inclusione, specie delle seconde generazioni (in particolare di origine islamica), come accaduto in altri paesi, può generare pericolose derive estremistiche ed eventualmente fomentare la crescita di terrorismo *homegrown*.

Ad oggi, il nostro paese non ha subito alcun serio attentato e proprio questa sua caratteristica ha suscitato interesse tra gli analisti. Pare pertanto cruciale provare

<sup>5</sup> Il 27,3% degli studenti stranieri dichiara di aver dovuto ripetere uno o più anni scolastici. Sono soprattutto i nati all'estero ad avere esperienza di ripetenze (31%). Inoltre, le informazioni diffuse sui test Invalsi evidenziano che gli studenti stranieri conseguono punteggi inferiori alla media in tutte le classi campione (Istat 2015).

a capire quali fattori protettivi abbiano agito in questi anni, indagando sulla loro tenuta per comprendere se la loro efficacia sia destinata a permanere o meno nel corso del tempo.

Per giungere a tale valutazione sarà necessario individuare il ruolo recitato dal nostro paese all'interno della galassia jihadista, prendendo consapevolezza del peso del terrorismo islamista a livello globale ed europeo e valutando, tra i tanti fattori profilattici che saranno esaminati, su quali sia possibile agire concretamente. Tra questi rientrano senza dubbio le scelte in termini di politiche securitarie (come la normativa sulle espulsioni) che a nostro parere, pur risultando efficaci, sollevano diversi problemi inerenti i diritti individuali e soprattutto non affrontano la questione dalle basi.

In conclusione ci si renderà conto che adottare buone politiche di inclusione, in particolare dedicate alle seconde generazioni, rappresenta un fattore cruciale che, a differenza di altri, permetterebbe di agire sulle fondamenta della questione e sarebbe in grado di evitare derive disgreganti e pericolose.

#### RADICALIZZAZIONE E GALASSIA JIHADISTA: UNA PANORAMICA

I musulmani residenti in Italia sono stimati in circa 2,6 milioni (2018), cifra che colloca il nostro paese in quarta posizione in Europa per numero assoluto, dietro Francia (6 milioni circa), Germania (5 milioni) e Gran Bretagna (4 milioni). La nazione musulmana rappresenta il 29% del totale degli stranieri residenti e il 4,3% della popolazione complessiva (leggermente al di sotto del valore medio dell'Ue che è pari al 5%). Quasi la metà (44%) ha la cittadinanza italiana: di questi, il 52% sono nati già italiani, il 39% sono naturalizzati con cittadinanza e il 9% sono convertiti (Ciocca 2019).

Questi dati, interessanti per la descrizione del fenomeno, non sono però in grado di dire nulla sulla consistenza di soggetti radicalizzati presenti al momento sul territorio italiano (Groppi 2015). Anzi, a dire la verità rivelano assai poco anche del grado di osservanza effettiva dei precetti islamici da parte della comunità musulmana perché l'appartenenza alla fede religiosa (essendo un dato coperto da privacy) viene attribuita utilizzando come indicatore *proxy* il paese di provenienza<sup>6</sup>.

<sup>6</sup> Gli studi sull'appartenenza religiosa degli immigrati mostrano inoltre che se per alcune comunità (per esempio Marocco, Pakistan, Tunisia, Algeria) oltre il 95% dei membri può essere considerato musulmano, per altre questo valore è compreso tra l'80 e il 90% (Egitto, Bangladesh, Senegal) e per altre ancora scende intorno al 50% (come nel caso di Bosnia e Albania; Ciocca 2019).

Una qualche indicazione in proposito può essere ricavata dall'indagine realizzata da Groppi (2017) su un campione di giovani musulmani residenti in Italia in base alla quale solo una piccola parte dei ragazzi intervistati si è espressa favorevolmente su Al-Qaida (12%) e IS (15%), mentre una quota più significativa ritiene che «la violenza nel nome dell'Islam è giustificata» (26%), e che «chiunque offenda l'Islam dovrebbe essere punito» (33%).

Secondo un rapporto pubblicato dalla Fondazione francese Fondapol (2019) negli ultimi 40 anni (dal 1979 – anno della rivoluzione khomeinista in Iran, considerata uno spartiacque – ad oggi) il terrorismo di matrice islamista<sup>7</sup> ha realizzato globalmente 33.769 attentati che hanno provocato la morte di 167.096 persone e il ferimento di 151.431. Si tratta del 18,8% di tutti gli attentati occorsi<sup>8</sup> nel periodo di tempo analizzato che ha provocato ben il 38% delle vittime.

Come mostra la Tab. 1 l'incidenza degli attentati di matrice islamista sul totale degli atti terroristici nel mondo è cresciuta nel tempo sia in termini di attacchi che di vittime: si è passati dal 3,5% del totale degli attentati nel periodo 1979-2000, al 19,8% del periodo 2001-12, al 29,9% del periodo 2013-19. Le vittime ad essi attribuibili sono cresciute esponenzialmente dal 5% del totale del periodo 1979-2000 al 38,1% del periodo 2001-12, e addirittura al 63,4% del periodo 2013-19.

**Tab. 1.** Attentati e vittime del terrorismo islamista a livello globale (1979-2019).

	1979-2000	2001-12	2013-19
numero attentati islamisti	2.190	8.264	23.315
% attentati islamisti sul totale	3,5%	19,8%	29,9%
numero vittime attentati islamisti	6.818	38.186	125.672
% vittime attentati islamisti sul totale	5%	38,1%	63,4%
numero medio vittime per attentato islamista	3,1	4,6	5,4

Fonte: Rielaborazione su dati Fondapol 2019.

In termini assoluti: dai 2.190 attentati islamisti del periodo 1979-2000 (con 6.818 vittime) si è passati ai 8.264 attacchi del periodo 2001-12 (con 38.186 vittime). L'ultimo settennio preso in considerazione (2013-19) è il più sanguinoso di sempre: sono stati perpetrati 23.315 atten-

<sup>7</sup> Si tratta di diverse organizzazioni tra cui le più attive sono Islamic State, Talebani, Boko Haram e Al-Qaida.

<sup>8</sup> È forse il caso di precisare che il terrorismo a livello globale non è ovviamente solo di matrice islamista ma comprende anche gruppi separatisti e organizzazioni di estrema destra e di estrema sinistra.

tati e sono state uccise 125.672 persone, cioè il 73% del totale di tutte le vittime provocate dal terrorismo islamista nell'arco di 40 anni. Per dirla diversamente: si tratta in media di 3,1 vittime per attentato nel periodo 1979-2000; 4,6 nel periodo 2001-12; 5,4 nel periodo 2013-19.

Dal 2006 (anno di fondazione dell'organizzazione Islamic State<sup>9</sup>) al 2018 sono stati attribuiti specificamente all'IS 8.185 attacchi e 52.619 vittime (contro le 39.733 procurate dai Talebani; le 22.287 da Boko Haram; le 14.680 da Al-Qaida), dimostrandosi così la più letale delle fazioni terroristiche. Secondo i dati di Europol tra il 2014 e il 2018 (il periodo più intenso dell'attività dell'IS) in Europa sono stati organizzati ben 89 attentati di matrice islamista con 364 vittime. Il picco di vittime si è registrato nel 2015 (150) a fronte di 17 attentati. Il picco di attentati nel 2017 (33) a fronte di 62 vittime (Europol 2019)<sup>10</sup>.

In Italia si sono verificati solo due attentati jihadisti (talmente poco significativi da averne perso memoria): il primo perpetrato il 12 ottobre 2009 dall'ingegnere libico Mohamed Game contro la caserma Santa Barbara di Milano (attacco che causò due feriti tra cui il *kamikaze*); il secondo realizzato il 18 maggio 2017, sempre a Milano, quando l'italo-tunisino Ismail Tommaso Hosni ferì due militari e un agente della Polfer in servizio presso la stazione centrale (Giacalone 2019). Oltre a ciò, nei primi anni 2000 sono stati progettati alcuni altri attentati da parte di alcuni «lupi solitari» (ad esempio: Tempio della Concordia a Agrigento, 2001; metropolitana di Milano, 2002; Sinagoga di Modena, 2003; McDonald's a Brescia, 2004) che hanno provocato danni di lieve entità e nessuna vittima (se non l'attentatore suicida in alcuni casi). Alcuni altri sono falliti o sono stati sventati (Gaudino 2018). Oltre a ciò, nel corso del 2019 si sono verificate altre due aggressioni contro poliziotti e militari al grido di *Allah akhbar* (il 21 aprile a Torino, e il 17 settembre a Roma) sulla cui reale matrice islamista permangono però forti dubbi (Bertolotti 2020a)

<sup>9</sup> Il primo nucleo organizzativo venne fondato nel 2006 in Iraq da Bin Laden con il nome di *Al-Qaida in Iraq* il cui comando venne affidato ad al-Zarqawi fino alla sua morte a seguito di un bombardamento. Il suo successore, Abu Omar Al-Baghdadi, prese le distanze da Al-Qaida per autoproclamarsi comandante di una nuova organizzazione denominata *Stato Islamico dell'Iraq* (ISI; 2006-13); venne ucciso a sua volta durante un attacco americano nel 2010. Da quel momento il comando passò a Abu Bakr Al-Baghdadi che rivendicava una discendenza diretta da Maometto e proclamava di volerne rifondare il Califfato. Successivamente, a seguito dell'espansione del controllo territoriale, l'organizzazione cambiò più volte la propria denominazione in *Islamic State of Iraq and Syria*, (ISIS) o *Islamic State of Iraq and the Levant* (ISIL), per divenire poi a partire dal 2014 più semplicemente *Islamic State* (IS), così da non porre limiti nemmeno nominalistici all'ampliamento dei propri confini (Bucci 2018; Pisano 2019).

<sup>10</sup> Per una cronologia dei principali attentati jihadisti in Europa si veda: <https://www.ednh.news/it/cronologia-degli-attacchi-terroristici-in-europa-dal-2004-al-2017/>.

È evidente da questa breve cronistoria che il nostro paese ha goduto di una sorta di immunità dal terrorismo islamista. Nessun attentato grave e nessuna vittima, nonostante l'Italia rappresenti un obiettivo simbolicamente molto rilevante per gli islamisti in quanto centro mondiale della cristianità: «the incitement to “conquer Rome” is a key rallying cry of the so-called Islamic State's caliphate since the date of its self-proclamation in 2014» (Marone 2017).

A questo proposito, un'analisi realizzata da Marone e Olimpio (2018) su materiale propagandistico ufficiale prodotto dall'IS<sup>11</sup> ha rintracciato una presenza assai significativa di riferimenti relativi a Roma, all'Italia e al Vaticano. Nel contempo gli autori constatavano però come il termine *Romans* venisse spesso usato come sinonimo di cristiani o addirittura occidentali<sup>12</sup>. In effetti, nonostante sui mezzi di propaganda prodotti dall'IS compaiano svariate immagini che mostrano il vessillo nero sventolare sul Vaticano o su altri celebri monumenti italiani, minacce dirette contro l'Italia si trovano raramente e, anche quando presenti, risultano assai poco circostanziate e di fatto rivolte a ciò che Roma simboleggia in senso figurato piuttosto che alla città vera e propria. Ad ogni modo la cospicua presenza dei termini «Roma», «Italia», «Vaticano» (e derivati) nei documenti esaminati – seppur usati in senso figurato – viene considerata dagli autori «un fenomeno allarmante, poiché può essere interpretata dai seguaci dello Stato Islamico come un'esortazione a compiere attacchi nella Città Eterna o, più in generale, in Italia» (ivi: 4).

A ciò deve essere associato il fatto che almeno a partire dagli anni '90 l'Italia è stata notoriamente teatro di movimenti jihadisti importanti e agguerriti (come l'organizzazione terrorista egiziana *al-Gama'at al-Islamiyya*) che faceva capo alla ormai smantellata rete islamista che ruotava attorno alla moschea di viale Jenner a Milano, considerata la principale base jihadista d'Europa (Hilzenrath, Mintz 2001). In quel periodo, accanto agli egiziani, nel Nord operavano anche i cosiddetti *takfiri* tunisini attivi nella zona di Bologna e nel varesotto, e la rete legata a Bilal Bosnić (uno dei leader salafiti in Bosnia ed Erzegovina) dedita ad attività di reclutamento durante il conflitto balcanico. A Sud operavano gli algerini del GIA (Gruppo Islamico Armato) attivi nel napoletano, dediti tra l'altro alla produzione e traffico di documenti falsi (vedi *infra*).

<sup>11</sup> Si tratta di materiale propagandistico prodotto dall'IS a partire dalla proclamazione del Califfato (29 giugno 2014) fino al 31 ottobre 2017.

<sup>12</sup> Nell'analisi viene riportata a mo' di esempio una citazione di Zarqawi che, in relazione a George W. Bush, affermava: «La popolarità del cane dei Romani, Bush, era ai suoi minimi livelli». Paradigmatico è anche un passo di *Dabiq* n.4 (una delle riviste online dell'IS) che con il termine «Romani» allude persino agli israeliani (Marone, Olimpio 2018: 28).

Queste reti sono state individuate e smembrate già anni fa, così come altre messesi in evidenza in periodi più recenti: nel 2015 è stata demolita l'organizzazione islamista *Rawti Shax* guidata dal *mullah* Krekar (arrestato in Norvegia) e operante in Alto Adige; sempre nel 2015 è stata soppressa un'organizzazione estremista guidata da pakistani vicini ad Al-Qaida attiva in Sardegna; nel 2018 è stata la volta di una rete jihadista composta da siriani salafiti vicina al Fronte *al-Nusra*; e, ancora nel 2018, di un'organizzazione attiva in diverse province italiane legata all'attentatore del mercatino di Natale 2016 a Berlino (che non a caso venne ucciso presso la stazione di Sesto San Giovanni dalle nostre forze dell'ordine alcuni giorni dopo l'attacco; Giacalone 2019).

#### IN ITALIA NESSUN ATTENTATO JIHADISTA: FATTORI PROTETTIVI

Considerato questo quadro, il fatto che in Italia non si sia verificato alcun attentato significativo suscita molti interrogativi. Cercheremo di approfondirne le ragioni illustrando i fattori di protezione che verosimilmente hanno operato sul nostro territorio nazionale (Guolo 2018; Simcox 2019) finendo col tracciare un profilo di rischio per il nostro paese.

#### *Inclusione e seconde generazioni*

Il primo importante fattore protettivo riguarda la struttura demografica della popolazione migrante residente nel nostro paese che ad oggi è ancora composta in massima parte da migranti di prima generazione (i minori sono circa il 22% della popolazione straniera; dati Istat 2019) che normalmente non sono permeabili alle sirene della radicalizzazione (Bhui, Everitt, Jones 2014). Infatti, questa parte della popolazione di origine migrante da un punto di vista religioso professa un islam etnico, non deculturizzato, e pertanto moderato; inoltre possiede un profilo piuttosto fragile caratterizzato da debolezza economica, linguistica, giuridica, sociale, che generalmente li spinge ad accettare il «ruolo» marginale loro destinato dalle società «ospitanti». Al contempo, sono molto consapevoli delle ragioni che li hanno indotti alla migrazione e quindi (anche se marginalizzati) hanno ferma volontà di non mettere a rischio un percorso intrapreso principalmente in favore dei loro discendenti (Tusini 2015).

Come accennato nell'introduzione, la questione si fa più complessa guardando alle seconde generazioni con *background* migratorio. In Italia ancora un'esigua minoranza, rappresentano invece in altri paesi europei una

fetta cospicua della popolazione musulmana nata e/o cresciuta in Occidente. Delle società occidentali questi ragazzi fanno parte a pieno titolo e, immancabilmente, ne hanno assimilato lo stile di vita, i valori, gli aspetti culturali e consumistici, spesso però senza avere accesso ai mezzi per «sentirsi» cittadini a tutto tondo a causa di povertà diffusa, segregazione sociale, scolastica e lavorativa (Invalsi 2018; Zanfrini 2002). Non è un caso infatti se il concetto di deprivazione relativa risulta utilizzato dalla gran parte degli studiosi come fattore interpretativo rispetto al fenomeno della radicalizzazione (Vidino, Brandon 2012).

I giovani musulmani di seconda/terza generazione migrante sono i soggetti ai quali preferenzialmente la propaganda jihadista propone le proprie alternative valoriali e ideologiche, trovando spesso terreno fertile. Laddove questa coorte è ancora numericamente esigua (come in Italia), possiamo rinvenire in questo un fattore protettivo nei confronti della radicalizzazione e di tutte le sue possibili conseguenze. Ovviamente si tratta di una «protezione» destinata ad assottigliarsi ed esaurirsi nel corso del tempo, specie se le società occidentali (Italia *in primis*) non modificheranno positivamente le politiche di inclusione.

#### *Periferie, frammentazione etnica e auto-tutela*

Un'altra caratteristica considerata profilattica rispetto agli attentati terroristici è l'assenza nel nostro paese di una segregazione urbanistica sul modello delle *banlieues* francesi (Groppi 2016). Questa analisi si basa sul fatto che le periferie delle grandi città italiane sarebbero meno popolose di quelle d'Oltralpe, meno distanti dal centro (in termini di distanza chilometrica – un indicatore però non sempre adeguato a identificare la perifericità) e più eterogenee dal punto di vista della composizione etnica (cfr. *infra*). Nel nostro paese esistono solo alcuni quartieri in cui la popolazione musulmana sta diventando la maggioranza. Ad esempio, «il quartiere di Porta Palazzo a Torino, le zone di Piazza Selinunte e alcune parti di via Padova a Milano, così come Centocelle e Tor Pignattara a Roma (giusto per citarne alcune), assumono sempre di più le sembianze di ghetti a maggioranza islamica. Vi è poi tutta la componente pakistana presente nel bresciano, più volte finita nel mirino degli inquirenti anti-terrorismo» (Giacalone 2019). Si tratta di pochi casi che dovranno essere tenuti sotto osservazione per capire se si tratta di una tendenza urbanistica generale o di situazioni-limite.

Un altro elemento considerato protettivo rispetto a fenomeni di radicalizzazione violenta è la significativa frammentazione della nazione musulmana residente

in Italia caratterizzata da una grande varietà etnica. Le comunità straniere con maggior numero di musulmani sono quella marocchina (405.000), albanese (201.000), bengalese (111.000), pakistana (108.000) ed egiziana (102.000). Ragionando per aree geografiche, il 56% dei musulmani proviene dall'Africa, il 23% dall'Europa e il 21% dall'Asia (Ciocca 2019). La mancanza di un gruppo etnico dominante viene considerato un fattore protettivo a partire dalla considerazione che, nonostante la religione in comune, le varietà linguistiche, i differenti usi e costumi tra le comunità costituiscano una sorta di barriera alla penetrazione di ideologie panislamiste radicali.

A ciò si aggiunge la diffusa disponibilità degli Imam italiani a segnalare eventuali elementi sospetti alle forze di sicurezza, nella convinzione che prevenire radicalizzazione e atti violenti giovi alla reputazione della nazione musulmana nel suo complesso. Secondo una stima dei nostri servizi segreti sul territorio esisterebbero tra 650 e 750 luoghi di culto islamici. Ricostruire la mappa delle moschee presenti nel paese è però molto complesso perché, accanto ai luoghi di culto ufficiali, esistono innumerevoli sale da preghiera in case private, garage, capannoni che evidentemente comportano serie difficoltà di censimento e di controllo (Gaudino 2018).

#### *Competenza investigativa, espulsioni e sistema carcerario*

Un altro elemento considerato molto significativo rispetto all'assenza di attacchi terroristici nel nostro paese è l'estrema attenzione al tema prestata dalle istituzioni (con conseguente investimento di risorse) e l'alto livello professionale delle agenzie di sicurezza. L'Italia, come è noto, negli anni '70 e '80 ha affrontato un periodo caratterizzato da attentati terroristici di estrema destra e di estrema sinistra, a cui si è aggiunto negli anni '90 un violentissimo attacco allo Stato da parte di gruppi mafiosi. L'esperienza cumulata per fronteggiare simili eventi, gli strumenti messi a punto, la presenza di staff addestrati, la crescente capacità di decifrare anche deboli segnali di pericolo, i collegamenti tra differenti agenzie di sicurezza nazionali e internazionali sono considerati tutti elementi decisivi per tenere sotto controllo il terrorismo jihadista.

Oltre a ciò, la normativa vigente prevede la possibilità di espellere dal paese individui anche se semplicemente sospettati di intrattenere rapporti di qualsiasi tipo con reti jihadiste che potrebbero favorire l'organizzazione di attentati terroristici. Il nostro ordinamento prevede varie fattispecie: a) espulsione per motivi di ordine pubblico o di sicurezza di stranieri coinvolti in attività di spionaggio o di terrorismo, con divieto di rientrare in Italia per almeno dieci anni. Si applica su decisione del

Ministro dell'Interno, che ha il solo vincolo di una preventiva comunicazione al presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri; b) espulsione di individui in procinto di compiere atti diretti a sovvertire l'ordinamento dello Stato mediante commissione di reati contro l'incolumità pubblica o per finalità di terrorismo, anche internazionale. In questo caso l'espulsione viene ordinata da un Prefetto; necessario l'avallo dell'autorità giudiziaria se coinvolge uno straniero già sottoposto a procedimento penale; c) introdotta nel 2015 dopo gli attentati di Parigi l'espulsione, con atto prefettizio, di soggetti che si preparano a prendere parte a un conflitto in territorio estero nelle fila di un'organizzazione che persegue finalità terroristiche, come i *foreign fighters* dell'IS; d) espulsione di individui stranieri condannati anche soltanto in primo grado per una serie di reati gravi (rapina, violenza sessuale, spaccio di droga; Marone 2017).

Si noterà che per tre delle quattro fattispecie previste non è necessario aver espletato un regolare processo per avviare la procedura di espulsione di un soggetto considerato pericoloso, ma è sufficiente un documento sospetto avanzato da parte delle agenzie di sicurezza. Anche la quarta fattispecie prevista non esaurisce tutti i gradi di giudizio previsti dal nostro ordinamento e viene considerata sufficiente la condanna in primo grado per attuare l'espulsione sulla base di motivazioni legate a interessi di ordine pubblico e a ragioni di sicurezza nazionale. A ciò va aggiunto che la normativa prevede inoltre l'irrevocabilità del provvedimento di espulsione, che non può essere sospeso per alcun motivo, nemmeno in caso di opposizione della parte lesa.

Ovviamente, la messa a punto di tale regolamentazione ha fatto crescere il numero di espulsioni che nel 2015 e nel 2016 si attestavano su una media di 5 al mese, mentre negli anni successivi sono praticamente raddoppiate arrivando a toccare una media di 9-10. In termini assoluti tra il 2015 e il 2018 sono stati espulsi circa 360 individui, di cui 66 nel 2015 e nel 2016, 105 nel 2017 e 126 nel 2018.

Tra i soggetti espulsi nel quadriennio di riferimento (2015-18) si trovano soprattutto individui provenienti dal Maghreb (111 cittadini marocchini, 99 tunisini, 26 egiziani - circa il 65% del totale) o dai Balcani (13 cittadini albanesi, 14 kosovari, 12 macedoni) a cui si aggiunge un contingente asiatico più contenuto (16 cittadini pakistani) e uno europeo composto da 6 cittadini francesi e 1 romeno (Olimpio 2018).

Nel corso del 2018 più di un terzo degli espulsi (35%) erano detenuti che avevano manifestato segnali di radicalizzazione e che sono stati rimpatriati spesso senza nemmeno attendere il fine-pena. Proprio in relazione all'ambito carcerario (considerato un importante

*hub* di radicalizzazione; Marone 2019), secondo i dati diffusi dal Ministero della Giustizia sono stranieri circa il 34% dei detenuti (N=20.325; dati: 28 febbraio 2019) e le nazionalità più rappresentate sono: Marocco (3.762), Albania (2.594), Romania (2.534), Tunisia (2.047) e Nigeria (1.558). Tenendo conto della nazionalità come *proxi*, si stima che più di uno su cinque sia di fede musulmana. Ancora in base ai dati ministeriali nel 2017 i detenuti praticanti erano 7.169; tra questi 97 rivestivano il ruolo di Imam; 88 si erano distinti come «promotori» o «portavoce» delle istanze degli altri detenuti; 44 si erano convertiti durante la detenzione. A fine 2018 risultavano 66 detenuti imputati e/o condannati per terrorismo internazionale di matrice islamista (il 10% in più rispetto all'anno precedente) (Ministero della Giustizia 2018, 2019).

Al fine di tenere sotto controllo la popolazione carceraria (e attivare un significativo fattore protettivo) il nostro sistema penitenziario ha implementato un sistema di monitoraggio dei detenuti associati al rischio di radicalizzazione che li classifica su tre livelli: alto (già implicati in reati connessi al terrorismo jihadista con atteggiamenti di proselitismo, radicalizzazione e/o reclutamento); medio (atteggiamenti che denunciano vicinanza all'ideologia jihadista); basso (detenuti che vengono mantenuti sotto osservazione con finalità di approfondimento). I soggetti sottoposti a monitoraggio nel 2018 erano 478 di cui 233 sottoposti al primo livello di sorveglianza, 103 al secondo livello, 142 al terzo livello, con provenienza principalmente da Tunisia (27,7%), Marocco (26%), Egitto (6%) Algeria (5%) (Marone 2019).

#### *Collocazione geopolitica e (ipotetici) patti di non belligeranza*

Un ulteriore fattore di protezione considerato determinante sembra essere legato al posizionamento geopolitico dell'Italia, collocata all'incrocio tra Europa e Africa, tra oriente e occidente, con un'ubicazione strategica nel Mediterraneo. In questo senso il nostro paese rappresenterebbe una sorta di base logistica jihadista e di transito per il traffico illecito di armi, esplosivi e documenti falsi, e per questo motivo sarebbe stato «tutelato» (Sarti 2017).

A questo proposito decine di inchieste giudiziarie hanno dimostrato come già nel corso degli anni '90 l'Italia fosse uno dei principali fornitori di passaporti falsi per gli jihadisti grazie alla collaborazione tra il gruppo algerino GIA (già citato *supra*) e falsari legati alla camorra napoletana. I documenti falsi (o rubati) permettevano ai militanti di viaggiare verso la Bosnia, di raggiungere i campi di addestramento di Al-Qaida in Afghanistan e più recentemente di entrare in Europa (Vidino 2018). In questa ricostruzione l'Italia rappresen-

terebbe pertanto una zona strategica per i jihadisti, un ponte tra l'Europa e lo scacchiere mediorientale e nordafricano, con un ruolo molto simile a quello svolto dalla penisola balcanica che infatti, a ben vedere, del pari non ha subito significativi attentati di stampo islamista (Giacalone 2019).

Un ulteriore fattore di protezione, decisamente imbarazzante se risultasse confermato, è quello teorizzato dalla giornalista Francesca Musacchio (2019) che nel suo volume ipotizza un accordo segreto, una sorta di patto di non belligeranza, tra lo Stato italiano e gruppi islamisti con l'obiettivo di proteggere il paese da attentati terroristici. La congettura è alimentata, oltre che da una serie di «stranezze» e «coincidenze» elencate nel volume, anche dal fatto che, a quanto ebbe a dichiarare il Presidente Cossiga, già negli anni '70 il nostro Governo strinse un patto con gruppi palestinesi (il cosiddetto «Lodo Moro») cui fu garantita una sorta di incolumità di transito in cambio di un salvacondotto per il Paese. Il patto, ancora secondo Cossiga, sarebbe stato esteso successivamente a gruppi islamici fondamentalisti<sup>13</sup>. In ogni caso, ad oggi nessuna prova concreta supporta questa ricostruzione.

Così come nessuna prova sostiene l'ipotesi che esista un fattore protettivo dovuto alla presenza della mafia sul nostro territorio. Questa idea, che finirebbe per attribuire un paradossale ruolo positivo alla criminalità organizzata, si basa sulla banale constatazione che nessun gruppo criminale (mafioso o jihadista) coinvolto in traffici illegali abbia convenienza nell'innescare una reazione delle forze dell'ordine che sarebbe inevitabile in caso di attentati. Da qui la supposizione che i criminali nostrani abbiano «persuasivo» i jihadisti a mantenere un profilo basso sul nostro territorio, anche in virtù di interessi illegali comuni.

È curioso però che, a questo proposito, la presenza della mafia italiana venga citata come un ostacolo in almeno uno dei materiali propagandistici prodotti dall'IS (in particolare si tratta dell'e-book *Black Flags from Rome*<sup>14</sup>):

*In Italy, the Mafia already has a strong presence. They will most likely be the most powerful militia within Italy and take advantage of a weak Italian government. Right now they have access to the underworld, they trade drugs and weapons in Europe. There is no doubt that if Muslims want to take over Italy, the Islamic State European fighters will have to ally with other militias to fight the Mafia before the conquest of Rome (79).*

<sup>13</sup> [https://www.agi.it/cronaca/cosa\\_lodo\\_moro\\_misteri\\_italia\\_terrorismo\\_isis\\_gabrielli-1359476/news/2017-01-10/](https://www.agi.it/cronaca/cosa_lodo_moro_misteri_italia_terrorismo_isis_gabrielli-1359476/news/2017-01-10/).

<sup>14</sup> [https://ia802603.us.archive.org/3/items/EbookBlackFlagsFromRome\\_789/EbookBlackFlagsFromRome.pdf](https://ia802603.us.archive.org/3/items/EbookBlackFlagsFromRome_789/EbookBlackFlagsFromRome.pdf).



Ciononostante, non mancano prove di numerosi contatti «d'affari» tra jihadisti e esponenti della criminalità organizzata nostrana che comunque fino ad oggi restano entità ben distinte e eventualmente legate da un mero «matrimonio di interesse» (De Stefano *et al.*, 2019).

#### PROFILO DI RISCHIO: FOREIGN FIGHTERS DI RITORNO E IS POST-TERRITORIALE

Accanto ai fattori protettivi non si deve dimenticare di citare elementi che, come già accennato, spingono in tutt'altra direzione: una politica migratoria decisamente respingente; una normativa sulla cittadinanza basata sullo *ius sanguinis* e pericolosamente discriminante verso i figli di stranieri, anche se nati in Italia; la presenza di forze politiche con idee fortemente sovraniste e anti-immigrati, che fanno dell'islamofobia un tratto rilevante del loro discorso pubblico; politiche di inclusione inadeguate; una forte discriminazione scolastica che relega i figli dell'immigrazione nelle scuole professionali e tecniche (Miur 2019), e così via. Tutti fattori che non preparano una convivenza pacifica ma, al contrario, spingono verso la contrapposizione tra nativi e migranti.

Inoltre, recenti analisi ritengono che il ruolo «logistico» del nostro paese (come detto, considerato un fattore protettivo importante) sia in via di esaurimento. Vidino (2018), esaminando dati emersi da recenti operazioni di intelligence, intravede significativi cambiamenti rispetto al passato. Ultimamente infatti si trovano coinvolti nelle indagini cittadini italiani con *background* migratorio (mentre fino a ieri erano solo stranieri); si riscontra l'uso della lingua italiana nelle comunicazioni intercettate (prima solo arabo), nonché la presenza nel foggiano di una vera e propria *madrassa* (ora ovviamente smantellata). Secondo l'autore, questi fattori starebbero incanalando il nostro paese verso direzioni già sperimentate in altri paesi europei a più avanzata parabola migratoria.

Alcuni ultimi elementi, ma non meno importanti, sono rappresentati dalle problematiche poste dal rientro dei *foreign fighters* partiti per la «guerra santa» e dal mutamento di strategia dell'IS all'indomani della sconfitta sul terreno di guerra.

A questo proposito sarebbe illusorio pensare che la disfatta militare dell'IS fermi il processo globale di radicalizzazione. L'organizzazione ha cambiato strategia trasformando la guerra aperta in un conflitto a bassa intensità che comporta il mantenimento dei legami di affiliazione e la volontà di perseguire gli obiettivi mediante mezzi differenti (Barone 2019). Secondo gli analisti si tratta dell'adozione di una strategia post-territoriale, in cui i singoli combattenti (lupi solitari), il mantenimento

dell'attività di propaganda online sul cosiddetto *virtual battlefield* (Lian 2019), la capacità di reclutamento mai sopita in Siria e in Iraq (Lead Inspector General 2019a) e in ripresa a livello globale grazie ai *virtual fighters* (Panuccio 2017), sono le principali direttrici verso cui il gruppo terrorista sta concentrando gli sforzi (Bertolotti 2020a). In questo scenario

*gli attacchi emulativi ispirati allo Stato islamico rappresentano una minaccia potenzialmente in crescita [...]. Gli jihadisti si rivolgono direttamente ai potenziali «combattenti» del jihad incitandoli ad agire nel paese di residenza. È un quadro particolarmente preoccupante in cui la minaccia futura dipende da come l'uditorio seguirà gli appelli del «Califfato» ad aderire alla «guerra di logoramento» contro le nazioni crociate (Bertolotti 2020b).*

In effetti l'esperienza del Califfato, seppur conclusa a causa della sconfitta militare, ha comunque consentito la costruzione di una «piattaforma globale» per una successiva fase di mobilitazione (Winter, al-Tamini 2019); proprio in questo senso diventa cruciale seguire le traiettorie dei combattenti in fuga dal teatro siriano: essi infatti possono facilmente trasformarsi in un pericolo reale per i paesi di origine.

A quanto si stima, negli scorsi anni circa 140 individui avanti un qualche collegamento con l'Italia si sono trasferiti in Medio Oriente per combattere nella «guerra santa» (tra loro anche alcuni convertiti). Un dettagliato rapporto pubblicato dall'Ispi (Marone, Vidino 2018) informa che tra gli individui profilati (125 su 138) 11 sono nati in Italia e 24 sono effettivamente cittadini italiani (di cui 10 con doppio passaporto)<sup>15</sup>. La maggior parte sono nati all'estero: 40 in Tunisia, 26 in Marocco, 14 in Siria, 6 in Iraq, 11 in paesi della regione balcanica e altri 11 in paesi dell'Europa occidentale.

I dati disponibili permettono di evidenziare come il fenomeno in Italia rivesta caratteristiche proprie rispetto ad altri paesi europei: un numero decisamente inferiore di soggetti coinvolti, la loro provenienza da città piccole e medie, la loro appartenenza (peculiarissima) alla prima generazione migrante. Ciò ne condiziona anche l'età media che si attesta intorno ai 30 anni. Il gruppo è composto da 12 donne (percentuale più bassa rispetto alla media europea), di cui 6 convertite; 7 di loro hanno cittadinanza italiana e 3 doppio passaporto e, a differenza degli uomini, non presentano trascorsi criminali e/o soggiorni in carcere.

Collegandoci al tema più generale svolto nell'articolo, cioè il rapporto tra segregazione socio-economica e

<sup>15</sup> La questione della cittadinanza italiana è dirimente sia per l'applicabilità dei provvedimenti di espulsione (vedi *supra*), sia per le problematiche relative ai *foreign fighters* di ritorno.

permeabilità alla radicalizzazione violenta, i dati mostrano che in generale il 45% dei combattenti «italiani» al momento della partenza aveva un lavoro manuale mentre il 34% risultava disoccupato. I dati relativi al titolo di studio (disponibili per 81 individui) ci informano che ben l'88% aveva un basso livello di istruzione, mentre il 44% possedeva precedenti penali (non necessariamente connessi ad attività estremistiche) e il 24% aveva trascorso un periodo in carcere<sup>16</sup>.

Ad aprile 2018 si stimava che dei 125 *fighters* profilati almeno il 34% fosse deceduto, il 19% fosse rientrato in Europa, di cui il 9,6% in particolare in Italia, mentre il 24% risultava ancora in attività nell'area del conflitto. Ad oggi non risulta che alcun *foreign fighter* collegato all'Italia sia stato coinvolto nel supporto e/o nell'esecuzione di attentati terroristici (Marone, Vidino 2018).

## CONCLUSIONI

La sconfitta militare dell'IS e l'attacco della Turchia al Kurdistan siriano hanno posto almeno un paio di questioni di rilevanza internazionale: hanno innescato una diaspora jihadista (che i servizi segreti occidentali hanno l'obbligo di monitorare attentamente per questioni di sicurezza interna) e hanno reso evidente la problematica del rientro dei prigionieri di guerra con passaporto occidentale<sup>17</sup>. Nonostante i ripetuti richiami del Presidente Trump<sup>18</sup>, la maggior parte dei paesi europei non si è impegnata attivamente per rimpatriare i propri cittadini. Il rientro dei *foreign fighters* presenta infatti diversi punti critici sia dal punto di vista giuridico-politico, che in termini di sicurezza per le azioni che potrebbero intraprendere e per l'eventuale attività di proselitismo tesa al reclutamento (Marone, Olimpio 2019).

È lecito domandarsi se il sistema normativo italiano e dei singoli Stati europei sia giuridicamente attrezzato sul piano dell'accertamento, della perseguibilità e eventuale punibilità dei combattenti stranieri. In proposito si sta profilando la possibilità di istituire un tribunale internazionale in modo da sollevare i singoli Stati e

garantire uniformità di trattamento, ma ad oggi siamo ancora alla fase delle idee. Unico riferimento internazionale sono alcune risoluzioni del Consiglio di Sicurezza dell'Onu (ad esempio, la n. 2178/2014) che però non proibiscono agli individui di spostarsi per prendere parte ad un conflitto armato, ma solo il trasferimento per combattere a fianco un'organizzazione considerata terroristica. I «viaggi a fini terroristici» sono altresì proibiti dalla Direttiva dell'Unione europea n. 2017/541 (recepita dall'Italia) ma il problema è che non esiste una definizione internazionalmente accettata di terrorismo (Schmid 2011, 2012) e pertanto l'applicabilità della normativa è quanto meno complessa (Ronzitti 2019). Il nostro ordinamento prevede inoltre la revoca della cittadinanza per motivi di terrorismo, ma anche questa misura non pare risolvere il problema.

Il piano giuridico è certamente molto rilevante ma non esaurisce la tematica. Si presenta infatti altrettanto significativamente il terreno della prevenzione che, come detto, richiama i nostri leaders politici alla responsabilità di implementare efficaci misure di inclusione per le minoranze immigrate, al fine di evitare derive di alienazione e fornire loro possibilità di vita migliori e più soddisfacenti.

Questo tema si collega alla cruciale questione della de-radicalizzazione in termini di «disindottrinamento» e reinserimento nelle società occidentali che i *foreign fighters* hanno così decisamente rifiutato. Occorrerà inoltre farsi carico di donne e bambini che non hanno preso parte ai combattimenti e che pongono la questione in termini umanitari più che giudiziari. I bambini, in particolare, rappresentano profili particolarmente fragili<sup>19</sup> per i quali andranno messe in atto azioni in grado di distanziarli dalla cultura violenta del Califfato (nella quale sono cresciuti in questi anni), senza costringerli ad abiurare alla loro fede, ma aiutandoli a recuperare i fondamentali valori democratici base delle nostre società.

Questo scrivevo poco prima del *lockdown* e il tempo trascorso per le necessità di revisione del saggio, che ha corrisposto più o meno alla fase 1 e 2 dell'emergenza da Covid-19, mi consente di ampliare le conclusioni evidenziando innanzitutto l'inevitabile fatto che gli eventuali rimpatri sono, come tutto il resto, rimasti congelati e al momento non rappresentano una priorità<sup>20</sup>.

Per fronteggiare l'epidemia, considerata un flagello divino inviato come punizione contro i crociati, l'IS

<sup>16</sup> Sul rischio radicalizzazione nelle strutture carcerarie italiane si veda Marone 2019.

<sup>17</sup> Si stima che mediamente il 30% del contingente di origine europea sia già rientrato nei paesi di residenza (Marone, Vidino 2018).

<sup>18</sup> Il timore è che vengano organizzati piani di fuga per i prigionieri. L'ultimo report trimestrale (ott-dic. 2019) relative alla *Inherent Resolve Operation* (intervento militare americano contro l'IS richiesto dal governo iracheno nel 2014) sostiene che «the longer ISIS prisoners are held in Syrian Democratic Forces prisons, the greater the potential for them to organize breakouts». Riporta inoltre come «the new ISIS leader renewed a call made by al Baghdadi in September for supporters to help imprison IS members break out of jail» (Lead Inspector General 2019b: 8).

<sup>19</sup> I bambini nati nel territorio del Califfato rappresentano un rompicapo giuridico: sostanzialmente sono apolidi e spesso – dato che le loro madri si sono risposate più volte dopo essere rimaste vedove – nella stessa famiglia si possono trovare bambini nati da padri di diverse nazionalità (Cornet 2019).

<sup>20</sup> Anche se, complice il caos derivante dalla pandemia, l'IS ha esortato i combattenti a progettare evasioni dalle carceri e dai campi per liberare i prigionieri, compresi donne e bambini (al-Tamimi 2020; Basit 2020).

– molto pragmaticamente – ha diffuso indicazioni molto simili a quelle diramate globalmente: una moderna infografica<sup>21</sup> esortava infatti a lavarsi spesso le mani, stranutire nel gomito, evitare i contatti e gli spostamenti. Quest'ultimo aspetto, che poteva essere interpretato come un invito a sospendere tutte le operazioni, è stato ripreso in un secondo comunicato in cui i vertici dell'IS hanno sottolineato il momento di grande vulnerabilità degli infedeli soprattutto in Occidente, e la necessità di cogliere l'occasione di colpire dato che l'attenzione generale e securitaria era rivolta alla gestione della pandemia.

Si tratta di una linea tipica del terrorismo islamista che si richiama alla strategia delineata in *The management of Savagery*<sup>22</sup>, volume redatto dall'ideologo di Al-Qaida Abu Bakr Naji nel 2004 e che rappresenta una sorta di prontuario strategico per la costruzione dello Stato islamico. Nel volume, tra l'altro, si esortano appunto i combattenti a colpire gli Stati in particolare difficoltà approfittando della loro debolezza; in questo senso lo stato di disordine derivato dalla pandemia avrebbe dovuto essere sfruttato anche in virtù del fatto che le forze di sicurezza, essendo coinvolte nella lotta contro il virus, erano costrette a lasciare punti deboli scoperti (Van Ostaeyen 2020).

È però anche vero che luoghi e locali pubblici deserti non hanno rappresentato esattamente obiettivi interessanti per un attentato e attaccare in maniera plateale forze dell'ordine o ospedali occidentali molto probabilmente non avrebbe pagato in termini di immagine. A ciò si aggiunga che comunque il *lockdown* non ha certamente facilitato un'eventuale organizzazione a causa del capillare controllo del territorio per scongiurare assembramenti e occasioni di diffusione del contagio.

Ciononostante, movimenti di piccole cellule islamiche o di lupi solitari non sono da escludere, e in effetti in Francia durante la chiusura del paese si sono verificate due circostanze di questo genere: un giovane rifugiato residente a Romans-sur-Isère e sospettato di terrorismo ha accolto 5 persone uccidendone due, mentre a Colombes un cittadino francese affiliato all'IS (in mancanza di cittadini comuni in circolazione) ha attaccato e ferito tre poliziotti (Marone 2020).

È necessario tenere conto del fatto che tradizionalmente per i gruppi islamisti il mese di Ramadam (inizia il 24 aprile) è sì un periodo di digiuno ma soprattutto di battaglia e che, sebbene durante la fase critica dell'emergenza da Covid-19 in Occidente non si sono verificati attacchi significativi, lo stesso non può essere sostenuto per altre zone del pianeta:

*a month after a lockdown was enforced in the Philippines, IS operatives attacked a military convoy killing 11 soldiers. There were also attacks in the Maldives and in Mozambique, [where] they engaged in a brutal attack on a village killing 52 civilians. The images posted on social media were reminiscent of the massacres in Ruanda in the 1990s: people were hacked to death with machetes and subsequently cut to pieces (ibidem).*

Il numero di attacchi è risultato crescente anche in Siria e in Iraq in cui dagli 88 attentati di gennaio, si è passati ai 93 di febbraio, 101 di marzo e ben 151 di aprile. Gli attacchi si sono moltiplicati anche in tutta l'area del Lago Ciad che, situata a sud del Sahara ai confini tra Ciad, Camerun, Niger e Nigeria, come è noto rappresenta una delle aree più critiche del pianeta (Zelin, Knights, 2020).

Oltre a ciò, secondo gli analisti non può essere esclusa l'idea che i vertici dell'IS decidano di utilizzare il virus come un'arma tentando di contagiare esponenti delle forze di sicurezza o altri soggetti targets (lo denunciava a metà aprile il Ministro dell'Interno tunisino; cfr. Franceinfo 2020) o, ipotesi assai più destabilizzante, che vogliano cimentarsi in attentati bioterroristici “mediante la liberación intencionada de patógenos virales suficientemente dañinos y contagiosos” (Reinares 2020). Infatti, continua Reinares<sup>23</sup>,

*la extensión y la letalidad del Covid-19 están poniendo de manifiesto que ni en el nivel nacional, ni en el europeo, ni en el global, estábamos en condiciones de reaccionar adecuadamente [... e inoltre, è sotto gli occhi del mondo] cómo la pandemia está alterando drásticamente el funcionamiento ordinario de las instituciones políticas y el normal desenvolvimiento de la sociedad.*

con una virulenza che nessun'altra forma di attacco sarebbe in grado di procurare.

A ciò si aggiunge il fatto che durante il periodo di *lockdown* gli analisti hanno registrato una crescita significativa del traffico internet verso canali comunemente utilizzati dalle organizzazioni terroristiche, complice probabilmente il tempo liberato dalla prolungata quarantena, che notoriamente rappresentano un significativo canale di rinforzo dei percorsi individuali di radicalizzazione. Inoltre, per concludere, è necessario considerare che i nostri servizi segreti continuano a ritenere prioritaria la minaccia terroristica di matrice jihadista, evidenziando come l'IS abbia avviato una riorganizzazione interna atta a ricostruirne il potenziale offensivo nell'ambito di un “Califfato virtuale” (Sistema di infor-

<sup>21</sup> Vedi <http://www.aymennjawad.org/2020/03/islamic-state-advice-on-coronavirus-pandemic>.

<sup>22</sup> Per dettagli si veda Sole (2016).

<sup>23</sup> Direttore del Programma su “Radicalización Violenta y Terrorismo Global” presso il Real Instituto Elcano e professore di Scienza politica e studi securitari all'Università Rey Juan Carlo di Madrid.

mazione per la sicurezza della Repubblica 2020). Al momento non è possibile valutare se questo tentativo avrà conseguenze in Occidente.

Un elemento che non deve essere certamente sottovalutato sono gli effetti a medio e lungo termine della pandemia dato che la crisi economica che seguirà la riapertura colpirà tutti gli strati sociali, e quelli più fragili con particolare veemenza. Il timore è che, nella costellazione musulmana occidentale già mediamente in condizione di marginalità socio-economica, questo possa costituire un ulteriore elemento di disgregazione identitaria creando condizioni facilitanti la penetrazione della propaganda jihadista, notoriamente molto abile nello sfruttare le contraddizioni dei paesi occidentali.

Non più differibile pare pertanto la promozione di un serio dibattito accademico, giuridico e politico che tenga in massima considerazione le questioni relative alle politiche di inclusione, che il nostro paese ha accantonato, ma che ad oggi si presentano in tutta la loro urgenza. Per prevenire fenomeni di radicalizzazione (e possibile deriva terroristica) l'Italia deve necessariamente riorganizzare le proprie politiche di accoglienza e integrazione, e provare a sradicare le condizioni strutturali che fanno da *humus* alla propaganda jihadista. Ciò in vista dell'unica convivenza possibile: quella pacifica.

#### BIBLIOGRAFIA

- al-Tamimi A.J. (2020), *Islamic State Editorial on the Coronavirus Pandemic*, march 19, <http://www.aymen-njawad.org/2020/03/islamic-state-editorial-on-the-coronavirus> (consultato il 5-6-2020).
- Ambrosini M. (2018), *Immigrati e salute: dal migrante sano al migrante esausto?*, in «Welforum.it», <https://welforum.it/immigrati-e-salute-dal-migrante-sano-al-migrante-esausto/> (consultato il 12-3-2020).
- Appadurai A. (2007), *Hope and Democracy*, in «Public Culture», 19 (1): 29-34, doi: 10.1215/08992363-2006-023.
- Atran S. (2016a), *Isis is a Revolution*, in «aeon», <https://aeon.co/essays/why-isis-has-the-potential-to-be-a-world-altering-revolution> (consultato il 12-3-2020).
- Atran S. (2016b), *L'État islamique est une révolution*, Les Liens qui Libèrent, Paris.
- Basit A. (2020), *The Covid-19 Pandemic: An Opportunity for Terrorist Groups?*, in «Counter Terrorism Trends and Analyses», (12), 3: 7-12, <https://www.rsis.edu.sg/wp-content/uploads/2020/04/CTTA-April-2020.pdf> (consultato 5-6-2020).
- Barone D. (2019), *La digitalizzazione del Califfato e le nuove forme di conflitto di Daesh*, CeSI, <https://www.cesi-italia.org/articoli/1009/la-digitalizzazione-del-califfato-e-le-nuove-forme-diconflitto-di-daesh> (consultato il 12-3-2020).
- Bertolotti C. (2020a), *Numeri e risultati del "Nuovo Terrorismo Insurrezionale" in Europa: dal califfato al post-Stato islamico*, in Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo, #react2020. *Primo rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, <https://www.osservatorioreact.it/react2020-rapporto/> (consultato il 12-3-2020).
- Bertolotti C. (2020b), *Una fotografia del terrorismo in Europa*, in Osservatorio sul radicalismo e il contrasto al terrorismo #react2020. *Primo rapporto sul radicalismo e terrorismo in Europa*, <https://www.osservatorioreact.it/react2020-rapporto/> (consultato il 12-3-2020).
- Bhui K., Everitt B. e Jones E. (2014), *Might Depression, Psychosocial Adversity, and Limited Social Assets Explain Vulnerability to and Resistance against Violent Radicalization?*, in «PLoS One», 9(9):e105918.
- Bucci A. (2018), *L'utopia dello Stato Islamico - Breve cronistoria dell'ISIS*, <https://www.safetysecuritymagazine.com/articoli/lutopia-dello-islamico-breve-cronistoria-dellisis/>(consultato il 12-3-2020).
- Ciocca F. (2019), *L'Islam italiano. Un'indagine tra religione, identità e islamofobia*, Meltemi, Milano.
- Cohen A.K. (1955), *Delinquent Boys: The Culture of the Gang*, Free Press, Glencoe.
- Cornet C. (2019), *Finita l'utopia jihadista, le giovani occidentali vogliono tornare a casa*, in «Internazionale», 25 febbraio, <https://www.internazionale.it/bloc-notes/catherine-cornet/2019/02/25/utopia-jihadista-giovani-occidentali> (consultato il 12-3-2020).
- De Stefano C., Santorini E. e Trento I.S. (a cura di) (2019), *Terrorismo, criminalità e contrabbando. Gli affari dei jihadisti tra Medio Oriente, Africa ed Europa*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
- EU, Istat, Ministero dell'Interno (2013), *Integrazione. Conoscere, misurare, valutare. Atti del Convegno Internazionale*, Roma 17-18 giugno.
- European Commission (2011), *Indicators of Immigrant Integration: A Pilot Study*, <https://ec.europa.eu/migrant-integration/librarydoc/indicators-of-immigrant-integration-a-pilot-study> (consultato il 16-3-2020).
- Europol (2019), *European Union. Terrorism Situation and Trend Report 2019*, <https://www.europarl.europa.eu/news/it/headlines/security/20180703STO07125/terrorism-on-ue-number-of-terrorists-victims-and-arrests> (consultato il 12-3-2020).
- Franceinfo: Afrique (2020), *Coronavirus en Tunisie: 2 hommes arrêtés pour avoir tenté de contaminer des*

- policiers en leur toussant dessus*, [https://www.francetvinfo.fr/monde/afrique/societe-africaine/coronavirus-en-tunisie-2-hommes-arretes-pour-avoir-tente-de-contaminer-des-policiers-en-leur-toussant-dessus\\_3920853.html](https://www.francetvinfo.fr/monde/afrique/societe-africaine/coronavirus-en-tunisie-2-hommes-arretes-pour-avoir-tente-de-contaminer-des-policiers-en-leur-toussant-dessus_3920853.html) (consultato il 5-6-2020).
- Fondapol - Fondation pour l'innovation politique (2019), *Islamist Terrorist Attacks in the World 1979-2019*, [http://www.fondapol.org/wp-content/uploads/2019/11/ENQUETETERORISME\\_GB\\_2019-11-18versionfinale.pdf](http://www.fondapol.org/wp-content/uploads/2019/11/ENQUETETERORISME_GB_2019-11-18versionfinale.pdf).
- Gaudino U. (2018), *Islam e radicalizzazione jihadista in Italia: cosa possiamo imparare dal caso francese?*, in «IriadReview. Studi sulla pace e sui conflitti», 4: 3-14, <http://www.archiviodisarmo.it/index.php/it/archivio-online/finish/292/4674> (consultato il 12-3-2020).
- Giacalone G. (2019), *Perché l'Italia non è stata colpita dai jihadisti?*, <https://it.insideover.com/terrorismo/perche-litalia-non-e-stata-colpita-dai-jihadisti.html> (consultato il 12-3-2020).
- Groppi M. (2015), *Dossier sulla comunità islamica italiana: indice di radicalizzazione*, CeMiSS, Ministero della Difesa, Roma, <http://osservatorioantisemic02.kxcdn.com/wpcontent/uploads/2015/07/dossierislamita.pdf> (consultato il 12-3-2020).
- Groppi M. (2016), *Da noi nessuna Molenbeek, ma il futuro non è garantito*, in «Limes. Rivista italiana di geopolitica», 4: 37-46.
- Groppi M. (2017), *An Empirical Analysis of Causes of Islamist Radicalisation: Italian Case Study*, in «Perspectives on Terrorism», 11, (1): 68-76, <http://www.jstor.org/stable/26297738> (consultato il 12-3-2020).
- Guolo R. (2009), *Modelli di integrazione culturale in Europa*, paper presentato al Convegno «Le nuove politiche per l'immigrazione. Sfide e opportunità», Fondazioni Italianeuropei e Farefuturo, [http://www.italianeuropei.it/images/iniziative/school-filosofia/materiali2010/IE\\_Modelli\\_Di\\_Integrazione\\_Culturale\\_In\\_Europa\\_Guolo.pdf](http://www.italianeuropei.it/images/iniziative/school-filosofia/materiali2010/IE_Modelli_Di_Integrazione_Culturale_In_Europa_Guolo.pdf) (consultato il 12-3-2020).
- Guolo R. (2018), *Jihadisti d'Italia. La radicalizzazione islamista nel nostro paese*, Guerini e associati, Milano.
- Hilzenrath D.S., Mintz J. (2001), *More Assets on Hold in Anti-Terror Effort; 39 Parties Added to List of Al Qaeda Supporters*, in «Washington Post», 13/X/2001.
- Invalsi (2018), *La segregazione scolastica in Italia e i suoi effetti*, [https://invalsi-serviziostatistico.cineca.it/documenti/ss/evento\\_28\\_ottobre\\_2018\\_ss/Piolatto%20et%20al.pdf](https://invalsi-serviziostatistico.cineca.it/documenti/ss/evento_28_ottobre_2018_ss/Piolatto%20et%20al.pdf) (consultato il 12-3-2020).
- Istat (2015), *L'integrazione scolastica e sociale delle seconde generazioni*, Roma, <https://www.istat.it/it/files/2016/03/Integrazione-scolastica-stranieri.pdf> (consultato 12-3-2020).
- Lead Inspector General (2019a), *Inherent Resolve Operation. Report to the United States Congress*, april 1 - june 30 2019, [https://media.defense.gov/2019/Aug/06/2002167167/-1/-1/1/Q3FY2019\\_LEADIG\\_OIR\\_REPORT.PDF](https://media.defense.gov/2019/Aug/06/2002167167/-1/-1/1/Q3FY2019_LEADIG_OIR_REPORT.PDF) (consultato il 12-3-2020).
- Lead Inspector General (2019b), *Inherent Resolve Operation. Report to the United States Congress*, october 1 - december 31 2019, [https://www.stateoig.gov/system/files/q1fy2020\\_leadig\\_oir\\_report.pdf](https://www.stateoig.gov/system/files/q1fy2020_leadig_oir_report.pdf) (consultato il 12-3-2020).
- Lian C.S. (2019), *Hydra: The Evolving Anatomy of Extremism*, pp. 82-85 in *Global Terrorism Index 2019. Measuring the Impact of Terrorism*, Institute for Economics & Peace, Sidney, <http://visionofhumanity.org/reports> (consultato il 12-3-2020).
- Marone F. (2017), *The Use of Deportation in Counter-Terrorism: Insights from the Italian Case*, ICCT, The Hague, <https://icct.nl/publication/the-use-of-deportation-in-counter-terrorism-insightsfrom-the-italian-case/> (consultato il 12-3-2020).
- Marone F. (2019), *La radicalizzazione jihadista in carcere: un rischio anche per l'Italia*, ISPI, Milano.
- Marone F. (2020), *Terrorism and Counterterrorism in a Time of Pandemic*, ISPI, Milano, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/terrorism-and-counterterrorism-time-pandemic-26165> (consultato il 5-6-2020).
- Marone F., Olimpio M. (2018), «*Conquisteremo la vostra Roma*». *I riferimenti all'Italia e al Vaticano nella propaganda dello Stato Islamico*, ISPI, Milano, [https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/propaganda\\_is\\_finale\\_23.02.18.pdf](https://www.ispionline.it/sites/default/files/pubblicazioni/propaganda_is_finale_23.02.18.pdf) (consultato il 12-3-2020).
- Marone F., Vidino L. (2018), *Destinazione jihad. I foreign fighters d'Italia*, ISPI, Milano, <https://www.ispionline.it/it/pubblicazione/destinazione-jihad-i-foreign-fighters-ditalia-20757> (consultato il 12-3-2020).
- Merton R.K. (1949 [2000]), *Social Theory and Social Structure*, Free Press, Glencoe; trad. it., *Teoria e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
- Ministero della Giustizia (2018), *Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia anno 2017. Inaugurazione dell'anno giudiziario 2018* – Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roma.
- Ministero della Giustizia (2019), *Relazione del Ministero sull'amministrazione della giustizia anno 2018. Inaugurazione dell'anno giudiziario 2019* – Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Roma.
- Miur (2019), *Gli alunni con cittadinanza non italiana. Anno scolastico 2017-2018*, Roma; <https://miur.gov.it/documents/20182/250189/Notiziario+Stranieri+1718.pdf/78ab53c4-dd30-0c0f-7f40-bf22bbcedfa6?version=1.1&t=1562782116429> (consultato il 3-6-2020).

- Musacchio F. (2019), *La trattativa Stato Islam*, Armando Curcio Editore, Roma.
- Ocse/Eu (2018), *Settling In 2018. Indicators of Immigrant Integration*, Oecd Publishing, Paris; Unione europea, Bruxelles, <https://doi.org/10.1787/9789264307216-en> (consultato 16/3/2020).
- Olimpio M. (2018), *La misura delle espulsioni per estremismo*, ISPI, Milano, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/la-misura-delle-espulsioni-estremismo-21803#nota3> (consultato il 12-3-2020).
- Panuccio E. (2017), *I combattenti virtuali di Da'esh*, <https://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/approfondimenti/16368.html> (consultato il 12-3-2020).
- Pisano V. (2019), *Radicalizzazione e terrorismo*, Comitato Atlantico, <http://www.comitatoatlantico.it/COM-IT/2019/04/30/radicalizzazione-e-terrorismo/> (consultato il 12-3-2020).
- Portes A., Rumbaut R.G. (2011), *Legacies. The Story of the Immigrant Second Generation*, Russel Sage Foundation, University of California Press, Berkeley-New York.
- Reinares F. (2020), *Covid-19 y bioterrorismo*, Real Instituto Elcano, Madrid, [http://www.realinstitutoelcano.org/wps/portal/riecano\\_es/contenido?WCM\\_GLOBAL\\_CONTEXT=/elcano/elcano\\_es/zonas\\_es/comentario-reinares-covid-19-y-bioterrorismo](http://www.realinstitutoelcano.org/wps/portal/riecano_es/contenido?WCM_GLOBAL_CONTEXT=/elcano/elcano_es/zonas_es/comentario-reinares-covid-19-y-bioterrorismo) (consultato il 5-6-2020).
- Ronzitti N. (2019), *Isis: la fine del Califfato del terrore e i foreign fighters*, in «Affari Internazionali», 29 marzo, <https://www.affarinternazionali.it/2019/03/isis-califfato-foreign-fighters/> (consultato il 12-3-2020).
- Roy O. (2005), *The Nature of the French Riots*, in «Social Science Research Council. Items», <https://items.ssrc.org/riots-in-france/the-nature-of-the-french-riots/> (consultato il 12-3-2020).
- Sarti M. (2017), *Ahmed, Anis, Khaled: il mistero dei terroristi passati dall'Italia*, <https://www.linkiesta.it/it/article/2017/10/03/ahmed-anis-khaled-il-mistero-dei-terroristi-passatidallitalia/35704/> (consultato il 12-3-2020).
- Schmid A.P. (a cura di) (2011), *The Routledge Handbook of Terrorism Research*, Routledge, London and New York.
- Schmid A.P. (2012), *The Revised Academic Consensus Definition of Terrorism*, in «Perspectives on Terrorism», 6, 2, <http://www.terrorismanalysts.com/pt/index.php/pot/article/view/schmid-terrorismdefinition/html> (consultato il 12-3-2020).
- Schneider C.L. (2014), *Police Power and Race Riots: Urban Unrest in Paris and New York*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Simcox R. (2019), *Is Italy Immune from Terrorism?*, «Foreign Policy», 18 luglio, <https://foreignpolicy.com/2019/07/18/is-italy-immune-from-terrorism/> (consultato il 12-3-2020).
- Sistema di informazione per la sicurezza della repubblica (2020), *Relazione sulla politica dell'informazione per la sicurezza 2019*, Roma, <http://www.sicurezza nazionale.gov.it/sisr.nsf/relazione-2019.html> (consultato il 5-6-2020).
- Social Science Research Council (2005), *Riots in France*. <https://items.ssrc.org/category/riots-in-france/> (consultato il 12-3-2020).
- Sole J. (2016), «Management of Savagery». *A Model for Establishing the Islamic State*, The Mackenzie Institute, Toronto, [https://mackenzieinstitute.com/2016/06/management-of-savagery-a-model-for-establishing-the-islamic-state/#\\_ftn5](https://mackenzieinstitute.com/2016/06/management-of-savagery-a-model-for-establishing-the-islamic-state/#_ftn5) (consultato il 5-6-2020).
- Stouffer S.S., et al. (1949), *The American Soldier*, 2 voll., Princeton University Press, Princeton.
- Tusini S. (2014), *Simpatrici e allocronici. Una riflessione sul profilo spazio-temporale dei migranti per rileggere il concetto di mondo sociale di Schütz*, in «Sociologia e ricerca sociale», XXVI, 105: 51-85. doi: 10.3280/SR2014-105002.
- Tusini S. (2015), *Il viaggio immoto. Studio sul tempo e i migranti*, Tangram edizioni scientifiche, Trento.
- Van Ostaeyen P. (2020), *The Islamic State and Coronavirus, Time for a Comeback?*, Ispi, Milano, <https://www.ispionline.it/it/publicazione/islamic-state-and-coronavirus-time-comeback-26166> (consultato il 5-6-2020).
- Vidino L. (2018), *Prove di jihad all'italiana. Rischiamo di perdere la nostra invulnerabilità*, <https://www.lastampa.it/cronaca/2018/03/30/news/prove-di-jihad-all-italiana-rischiamo-diperdere-la-nostra-invulnerabilita-1.33999063> (consultato il 12-3-2020).
- Vidino L., Brandon J. (2012), *Countering Radicalization in Europe. A policy report*, International Centre for the Study of Radicalisation and Political Violence, ICSR, <https://icsr.info/wpcontent/uploads/2012/12/ICSR-Report-Countering-Radicalization-in-Europe-1.pdf> (consultato il 12-3-2020).
- Wihtol de Wenden C. (2004), *Giovani di seconda generazione: il caso francese*, in Ambrosini M. e Molina S. (a cura di), *Seconde generazioni. Un'introduzione al futuro dell'immigrazione in Italia*, Edizioni Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
- Winter C., al-Tamimi A. (2019), *ISIS Relaunches as a Global Platform*, in «The Atlantic», 27 aprile, <https://www.theatlantic.com/ideas/archive/2019/04/the-sri-lanka-bombings-were-a-preview-of-issfuture/588175/> (consultato il 12-3-2020).
- Zanfrini L. (2002), *Politiche delle "quote" ed etnicizzazione del mercato del lavoro*, in «Sociologia del lavoro», 88: 186-228.

Zelin A.Y., Knights M. (2020), *The Islamic State's Resurgence in the COVID Era? From Defeat to Renewal in Iraq and Syria*, The Washington Institute, Washington, <https://www.washingtoninstitute.org/policy-analysis/view/the-islamic-states-resurgence-in-the-covid-era-from-defeat-to-renewal-in-ir> (consultato il 5-6-2020).

Zincone G. (a cura di) (2000), *Primo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna.